L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno III. - dal 1.° novembre 1875 al 31 ottobre 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma
ANNO III. - N. 15. - 6 febbrajo 1876
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno.	sem.	trim.
Stati europei (meno i seguenti)	L.	32	17	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia	»	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	»	44	23	12
America meridionale	»	48	25	13
Perù, Chilì	»	54	28	15

PECORELLE, quadro di *Francesco Paolo Michetti.*

BELLE ARTI.

Il numero d'oggi è ricco di cose d'arte.

Per primo presentiamo un piccolo quadro di Francesco Paolo Michetti: — quel Michetti, che insieme col Tofano ed altri artisti napolitani sono tanto in voga anche all'estero. La nostra ILLUSTRAZIONE sente una certa compiacenza nell'averli fatti conoscere e rese popolari le opere loro.

Queste *Pecorelle* fanno parte della bella collezione del signor P. Rotondo di Napoli. Ciò che rappresenta il quadro è così chiaro che non si descrive. Il nostro disegno, per ben fatto che sia, non può rendere che imperfettamente la sua esecuzione — questa pietra d'inciampo di tutt'i pittori — il suo colore — che è un dono — e l'evidenza della sua fattura — che è l'intelligenza delle finezze della verità. — Michetti del resto, oltre ad essere un colorista, è il figlio delle sue impressioni. Il mondo, che ha attorno a sè, egli lo ama e lo dipinge, non per mestiere, ma per passione e per sfogo. Quelle pecorelle e quegli agnellini sono sue conoscenze, ed hanno per lui una fisonomia distinta: ei li chiama per nome, comprende il loro sguardo, e li ha carezzati tante volte, sicchè ha finito per dipingerli collo stesso amore, col quale dipingerebbe una testa di donna. È questo amore, che può rendere interessante qualunque cosa si rappresenta. Perciò delle pecore riprodotte dalla macchina fotografica non ci fanno nè caldo nè freddo, benchè possano stordirci colla loro realtà, mentre dipinte da un artista diventano un quadro serio. — C'è dentro quel *non so che* che appartiene all'anima del pittore. — E questo *non so che* ci è sempre nelle opere di Michetti.

Perciò pure il così detto *soggetto* ha poca importanza in pittura, e vi si può applicare ciò che V. Hugo dice della poesia. Non vi sono buoni e cattivi soggetti, vi sono buoni e cattivi pittori.

Giulio Monteverde, il giovane e già celebre scultore casalese, a cui dobbiamo il *Colombo*, il *Franklin*, il *Jenner*, ha ora ultimato in marmo la statua di Giuseppe Mazzini, commessagli dagli italiani di Buenos Ayres. Questa statua dell'altezza di 4 metri sarà collocata in mezzo ad una piazza della capitale della Confederazione Argentina sopra un piedestallo semplice, dell'altezza di metri 4 1/2. La rassomiglianza del celebre agitatore è riuscita in modo perfetto; ha l'attitudine d'un uomo che sta per proclamare una idea meditata a lungo e della quale ha una convinzione assoluta, religiosa. Egli è ritto in piedi con una certa rigidezza conveniente a colui che si mantenne fermo per tutta la vita nella fede dei primi giorni, ha nel volto la serietà e l'austerità dell'apostolo, e nello sguardo la fissità di chi dedicò una vita ad una unica idea.

Fra i lavori che il Monteverde ha ora in corso è un *puttino che scherza con un gallo*, di commissione della signora Teresa Kramer di Milano, e un monumento da collocarsi nel camposanto di Torino in memoria dell'ingegnere cav. Carlo Sada.

Diamo poi due lavori stranieri che fecero rumore all'ultimo *Salon*, come i francesi chiamano la loro Esposizione annuale di belle arti. Uno di questi è il gran quadro: *Respha*, in italiano *Rispa*, colossale composizione che rimarrà, dice il critico signor Leroy, come la più alta espressione dell'Esposizione di Parigi nel 1875, e che non fu meno lodata all'Esposizione di Bruxelles.

Il signor Giorgio Becker che ne è l'autore, è ancora nell'età di quei giovani artisti che la Francia sceglie ogni anno per esser mandati a perfezionarsi a Roma a spese dello Stato, e la pubblica opinione non dubitava che gli sarebbe stato impartito quel premio al concorso dell'Esposizione dell'anno scorso, pei meriti di questo quadro. Il Giurì dispose diversamente, e ciò parve tanto ingiusto alla Direzione del giornale l'*Art* che volle concesso al Becker il premio di Firenze, ch'esso giornale ha fondato, come è noto ai nostri lettori.

Il soggetto del quadro è biblico, ma leggendone il titolo quasi tutti si chiedevano: — Respha! cos'è Respha?

Molti dei nostri lettori si faranno la stessa domanda, perchè l'episodio della vita di David, indicato da quel nome, appartiene ad una categoria di fatti biblici, sui quali l'arte religiosa ha evitato di attirare l'attenzione.

Ecco adunque di che si tratta, giusta il 2.° libro di Samuele.

Saule vinto dai Filistei vide disperso il suo esercito sul monte di Gelboè ed uccisi i suoi tre figli valorosi. Allora si passò la spada da parte a parte, per non essere schernito dagli incirconcisi. Così nessuno della casa di Saul si alzò a disputare il regno a David già unto re. Ora un giorno David pensò alla casa di Saul e gli fu menato un vecchio servitore di quel re, dal quale seppe che in Lo-debar vivea un figliuolo di Jonatan, figliuolo di Saule, certo Mefiboset, storpio di tutti due i piedi, e David lo fece venire a sè, e se lo tenne in corte, facendolo mangiare alla sua tavola, per benignità verso Jonatan che era stato suo amico. Però viveano altri sette maschi di quella stirpe regale, cioè Armoni ed un altro Mefiboset che Saule avea avuto da certa Respha o Rispa, e cinque figliuoli di sua figlia Micol.

Ed ecco quello che avvenne di quei sette infelici:

« Al tempo di David vi fu una fame tre anni continui. E David domandò la faccia del Signore (è Samuel che scrive). E 'l Signore disse: Questo è avvenuto per cagion di Saul e di quella casa di sangue: perciocchè egli fece morire i Gabaoniti ».

Allora il re chiamò i Gabaoniti, — piccolo resto d'Amorrei rimasto fra gli Israeliti, e perseguitato da Saul — e chiese loro che dovesse fare per purgare il torto che era loro stato fatto. Quelli non voleano chieder nulla, ma il re insistette, ed allora chiesero *sette* uomini dei figliuoli di colui che li avea perseguitati « E noi li appiccheremo al Signore, soggiunsero, il Ghilbea di Saul. » E David li promise loro e mantenne la parola, ed i sette superstiti della casa di Saul, che non erano storpi di tutti due i piedi, furono dati nelle mani ai Gabaoniti, « ed essi li impiccarono davanti al Signore, e tutti sette morirono insieme, e Respha che tra quelli avea i suoi due figliuoli prese un panno grosso e se lo messe sopra una pietra e dimorò quivi dal principio della ricolta fin che stillò dell'acqua dal cielo sopra essi, e non permetteva che alcun uccello del cielo si posasse sopra loro di giorno, nè alcuna fiera della campagna di notte.»

Poi David li fece sotterrare onorevolmente assieme alle ossa di Saul e de' suoi figli morti combattendo, raccogliendo così in una sola fossa quanto restava di *quella casa di sangue*.

La composizione del sig. Becker è grandiosa nello spettacolo dei sette appesi in diverse attitudini e nell'effetto terrificante delle sette vittime ignude sul tetro fondo di nubi; e fu lodata principalmente per eleganza di disegno, modellazione perfetta, originalità ed elevatezza di sentimento.

L'altro quadro è *il dì del battesimo* di Gustavo Brion. Così i lettori dell'ILLUSTRAZIONE hanno di fronte i due estremi: composizione grandiosa, storica, religiosa e complicata, e composizione famigliare, ridotta al massimo della semplicità di soggetto. Nel rappresentare un bambino parato pel battesimo, il Brion si fece distinguere sulla gran quantità d'esponenti per diligenza e condotta di lavoro, buon gusto, eccellente disegno e bel colore.

SETTIMANA POLITICA.

I francesi vanno sempre innanzi per via di sorprese. Per le elezioni del Senato, essendo indirette, epperò sotto la mano del governo, si riteneva che nelle campagne sarebbero riuscite molto governative, e nelle grandi città ultra-repubblicane. Le elezioni del 30 gennaio riuscirono invece, nella maggioranza, repubblicane e moderate. A Parigi stessa, i radicali che si tenevano sicuri, non vinsero; Vittor Ugo, preconizzato il primo senatore della prima città del mondo, uscì quarto; Luigi Blanc non fu eletto, e il senatore operaio restò dentro l'urna. Il presidente del Consiglio, Buffet, dopo il fiasco fatto all'Assemblea, ne fece un secondo al dipartimento dei Vosgi, benchè si fosse nel modo più indiscreto coperto col nome del presidente della Repubblica. Gli fu preferito un certo Claude repubblicano.

In qualunque altro paese il Buffet dovrebbe dimettersi; ma è probabile ch'egli tenga duro, e se anco facesse la mostra di ritirarsi, il presidente della Repubblica è tanto maresciallo da volerlo trattenere.

Il Senato riuscirà in complesso poco pastoso, secondo una frase di Thiers; perchè si troverà in una altalena di parti, come nella passata Assemblea presso a poco, di modo che pochi voti che si stacchino dal centro decideranno sempre, e in modo imprevedibile, dei risultati.

Tuttavia l'importanza delle elezioni del 30 gennaio è considerevole; perchè mostra che la Francia oggi vorrebbe assodare la Repubblica con forme moderate e con indirizzo liberale. Nè la paura nè la forza di tutta la macchina governativa sono riuscite a far dissimulare questo proposito. È certo che il 20 febbraio esso sarà affermato con maggior forza; e le elezioni dell'altra Camera riusciranno più repubblicane e meno moderate.

Un'altra conseguenza che risulta sempre più chiara dalla elezione, è che in Francia non vi sono più che due partiti forti: il repubblicano e l'imperialista. Per la monarchia legittima o orleanista, non vi sono più simpatie. I monarchici devono dunque scegliere fra le due parti; e lo stesso Mac-Mahon dovrà alla fine prendere una risoluzione. O rassegnarsi a consolidare una repubblica che sia moderata, conservatrice, amabile finchè si vuole, ma liberale; o preparare la strada a Napoleone IV.

L'assemblea generale degli azionisti delle ferrovie dell'Alta Italia era convocata a Parigi il 28 gennaio, per decidere sulla convenzione di riscatto. Ma o che gli azionisti non si trovassero in numero, o che fosse insorta qualche difficoltà, la riunione fu prorogata di un mese, cioè sino al 27 febbraio. Questa proroga gettò il panico nelle Borse, facendo correre voci d'ogni sorta. Chi dice che l'Austria non consenta i patti per la separazione delle linee; altri che il Rothschild sia rimasto irritato dalle condizioni assai più favorevoli fatte pel riscatto alle Meridionali. È probabile che tutto sarà accomodato per la data della nuova Assemblea; che è assai vicina a quella della riapertura della nostra Camera. Qui la discussione sarà molto viva senza dubbio, e non si mancherà di proporre inchieste. Ma il voto favorevole non è dubbio; tanto più che in questa circostanza la opposizione non ha per sè il favore delle masse. Le società industriali non godono molta popolarità; e non hanno dato grandi prove di essere migliori amministratrici del governo. Ad accrescere il loro discredito è venuto adesso un nuovo disastro: la società di navigazione a vapore, la *Trinacria*, è fallita, pochi giorni dopo che aveva ricevuta dal governo un'anticipazione di 5 milioni. Pare che questo prestito fosse debitamente garantito; ma se il governo non

ci perde, ci perdono di molto gli stabilimenti di credito dell'Italia meridionale.

Uno sciopero tipografico è avvenuto a Firenze; ma il direttore della *Gazzetta d'Italia* ha fatto a uso inglese: non ha ceduto, e dopo aver sospeso per un giorno il suo giornale ha ricomposto la sua tipografia con operai d'altre città.

L'ultimo giorno di gennaio i tre ambasciatori nordici annunciarono, un dopo l'altro e separatamente, al governo turco le loro proposte di riforme. Collo stesso cerimoniale, i tre ambasciatori occidentali andarono subito dopo a raccomandarle verbalmente. Il ministro turco degli affari esteri, Rascid pascià, ricevette le comunicazioni ed espresse la speranza di comunicare fra pochi giorni la risposta.

Il *Reichstag* di Berlino tiene in iscacco il principe di Bismarck nei suoi voti sul Codice penale. Gli ha fatto il piacere di adottare il paragrafo contro gli ambasciatori indisciplinati, detto il paragrafo Arnim; ma ha respinto i rigori che si volevano introdurre contro ogni principio di socialismo o di romanismo. Questi voti producono profonda impressione in Germania, ed il governo prussiano è condotto sempre più ad allontanarsi dal partito nazionale-liberale.

Da Madrid il telegrafo annunzia importanti successi dei generali alfonsisti nel Nord della Spagna. Il piano strategico, steso e studiato maturamente dalle autorità militari sotto la presidenza del Sovrano, è in via d'esecuzione e il principio lascia augurar bene della fine. Loma, Quesada, Balmaseda, Moriones e Martinez-Campos attaccano contemporaneamente il nemico allo scopo, si vede, di rinserrarlo da ogni parte e costringerlo a capitolare.

NOTIZIE D'ARTE.

— Il Museo di Berlino ha fatto l'acquisto del quadro di Manfrini Giorgione, generalmente e inesattamente designato sotto il titolo: *La famiglia di Giorgione* e descritto dai signori Crowe e Cavalcaselle, nel loro libro sulla pittura dell'Italia settentrionale, vol. II, p. 136. Lo stesso Museo fece l'acquisto di tre quadri della collezione Patrizi a Roma: un Raffaello che è in realtà un superbo ritratto di Francia Bigio, un piccolo Signorelli (rotondo) e un ritratto attribuito a Sebastiano del Piombo.

— Il re di Baviera ha avuto l'idea (egli ne ha sempre qualcheduna!) di mettere a concorso una lampada a petrolio per sale e offre un premio pel migliore disegno. L'altezza della lampada non deve oltrepassare i 70 centimetri; la materia principale deve essere un metallo, ma altre sostanze, marmo, avorio, ecc. sono ammesse per ornamentazione.

— Il signor Ruskin, il celebre critico d'arte dell'Inghilterra, ha invitato tutte le persone che s'interessano alle bellezze della natura, a firmare una petizione al Parlamento, onde impedire lo sviluppo delle ferrovie a traverso la regione dei laghi inglesi!

— Il signor Woolner di Londra, è incaricato di una statua del capitano Cook. Il Parlamento della Nuova Galles del Sud (Australia) votò la somma di 4.000 sterline (100.000 fr.), per questa statua che sarà collocata nel giardino pubblico di Sidney.

IL MAHARAJAH DI BENARES.

I fogli inglesi non rifiniscono di recare narrazioni, descrizioni e disegni sulla visita del principe di Galles nell'India. Ne scegliamo uno che ci pare caratteristico per fisonomia e per costume. È il ritratto del maharajah, o gran rajah, di Benares; principe rotondo, ben pasciuto, grigio, e che fuma deliziosamente la sua pipa. Egli è vestito sfarzosamente di *khin-khob*; che è un bel miscuglio di seta e oro da far invidia alle più eleganti gentildonne d'Europa.

CONVERSAZIONE.

— Povero Dottore! — con che brutta ciera mi viene davanti. — Che le è mai accaduto?

— Ho sbadigliato per una settimana intera — fu uno sbadiglio solo dall'ultima volta che l'ho veduta sino a questo momento — uno sbadiglio *lungo cento gran cubiti*, come è parsa a Saul'e la mano vindice di Samuele. — Ne ho le mandibole stanche.... e anche in questo momento....

— Vedo bene — fa una grande fatica per cacciarsene in gola uno, che le va tormentando le mascelle e le labbra. — Ebbene — Luigi XIII, il più annoiato dei monarchi, nelle sere in cui si sentiva più fieramente assalito dal negro umore, andava dritto dritto ad uno dei suoi gentiluomini, a quello che in quel dì era in favore, lo traeva seco silenziosamente nel vano di un finestrone, gli si piantava ritto davanti, incrociava le braccia, si addossava agli arazzi delle muraglie, e poi, traendo un gran sospirone che poteva benissimo essere un Reale sbadiglio, gli diceva: *Ennuyons nous ensemble.* — Faccio come quel Sovrano anch'io, e le dico: Sbadigliamo assieme. — E poi, veda, quando due noje si collegano, trovano sempre modo di distrarsi.... non fosse che col raccontarsi l'una all'altra sè stesse. — Le do l'esempio io. — Le racconto la mia:

Ma le pare una vita possibile questa nostra di Milano — in quest'anno?

È un carnevale codesto? — Scala e Manzoni — Manzoni e Scala. — Non un ballo, un vero ballo, sull'orizzonte. — Festicciuole, concertini.... senza importanza, senza eco, senza *mise en scene.* — Se *high-life* vuol dire *alta vita* — qui, da noi non ve n'è traccia. — È una vita pedestre. — L'aristocrazia, anche quella della eleganza, si è dileguata. — Ov'è la contessa X? — A Nizza. — E la signora Y? — A Napoli. — A far che? — A passarvi l'inverno. — Oh che; questo inverno di Milano che pure conservava si prospere, sane, fiorenti, rigogliose le mamme, non si confà più alla delicata e minuscola salute delle gracili figliuole? — È una frase di convenzione che vuol dire...... tante altre cose — un dispetto — una precauzione — uno sfogo troppo violento di gelosia — un nodo che si scioglie — uno che si stringe — una malattia celata — un lutto esterno che si subisce mal volentieri — un altro interno che si vuol nascondere, o consolare. — tutto ciò, in gergo di *bon ton*, si dice passar l'inverno a Nizza od a Napoli. Ma tant'è — per una ragione o per l'altra molte stelle del nostro firmamento si ecclissarono, filarono, segnando una striscia luminosa — e si perdettero nell'azzurro infinito. — Beato l'astronomo che ha il cannocchiale necessario a seguirne il misterioso pellegrinaggio. — Tant'è — l'Olimpo, il famoso Olimpo Milanese, è in liquidazione.... come il Banco di S. Ambrogio — liquidazione lenta, ma continua, coll'intermezzo di un qualche pagamento d'acconti.... che fa calcolare e rimpiangere quello che si è perduto. — Gli Dei giuocano e fumano al *club* — le Dee, che non ebbero nessuna ragione, o non trovarono nessun pretesto per un pellegrinaggio invernale, fanno come il Papa — si chiudono nel Vaticano del loro gabinetto — che ha tutte le immunità — e si vendicano della fede scemata, dello scetticismo crescente, invadente dell'epoca, col non rivelarsi più in tutta la sacra pompa del loro culto alla folla profana. — Quella folla un tempo credeva, e si prostrava — ora discute, esamina.... e sta ritta in piedi. — Si ricorda, Dottore, il famoso ballo di Casa Pasolini, le veglie gaie e ospitali di Casa Beretta, le feste sontuose di Casa Melzi — le *soirées* così aristocraticamente ristrette di Casa della Somaglia e di Casa Cicogna? — Storie di altri tempi! — Per quest'anno bisogna accontentarsi di leggere nel *Fanfulla* la relazione dei ricevimenti del Quirinale, e delle feste settimanali dei *bianchi* e dei *neri* di Roma. Bisogna accontentarsi di ammirare con la fantasia le acconciature che brillavano l'altra domenica al ricevimento della legazione Belga, e quelle che si preparano pel gran ballo dell'americana signora Wurtz, o per quello della tedesca signora Huffer, o per quello solenne con cui il Barone Keudell festeggierà il 14 corrente la sua promozione da Ministro ad Ambasciatore... — A proposito.... non ho mai saputo spiegarmi la differenza gerarchica che corre fra questi due titoli. — Potrebbe ella, Dottore, soddisfare a questa mia curiosità!

— La ho avuta anch'io, e mi sono informato da un antico diplomatico dei vecchi tempi — il quale, dopo avermi ascoltato con grande sussiego e presa la più maestosa delle sue pose, mi diede la risposta seguente:

« Mio caro, bisogna distinguere.... bisogna osservare.... bisogna vedere.... *tante cose bisogna.* — Stando all'articolo 1.° del Protocollo di Vienna del 1815 i soli ambasciatori hanno il vero carattere rappresentativo, cioè il diritto di rappresentare veramente la persona stessa del Sovrano che li ha accreditati. — Ma adesso si contesta tutto, e anche questo codice della buona e antica diplomazia è caduto in dissuetudine.... da quando hanno fatto la bella scoperta che la diplomazia è l'arte di dire la verità per far credere l'opposto agli ingenui. — Adesso tutte le prerogative speciali degli ambasciatori si riducono a cinque: *Primo:* il diritto di farsi chiamare *Eccellenza* da tutti quelli che trattano con loro, tranne il Sovrano presso cui sono accreditati. — *Secondo:* il diritto di avere un baldacchino nelle loro sale di ricevimento. — *Terzo:* il diritto di stare a capo coperto durante la cerimonia della loro presentazione, per altro dopo che il Sovrano che li riceve si sarà coperto il capo pel primo. — *Quarto:* il diritto del tiro a sei. — *Quinto:* quello degli onori militari.

— Senza contare il più antico di tutti — quello *di non portar pena.*

— Lo ha abolito il Principe di Bismarck per tenerezza verso il Conte Arnim.

— Come! e l'accordare ad un uomo il diritto del baldacchino, del tiro a sei, e del cappello in testa in casa altrui è dunque il miglior modo di mostrare simpatia verso una nazione amica ed alleata?

— Pare.

— E se ne fanno discussioni in Parlamento?

— Lo vede.

— Ed è pel gusto di avere questo diritto che il Barone Keudell dà un ballo! — e un ballo che, a quanto me ne scrive da Roma la Contessa Amelia, deve riescire veramente magnifico. — Vi andrà la Principessa — e ove va lei porta con sè la eleganza, il buon gusto, la grazia, la bellezza. — E si preparano *toilettes* meravigliose. — Che sappia io, Wörth di Parigi ha commissione di fabbricarne tre — tre generi diversi — l'idillio, la epopea, la lirica — un costume storico, una *toilette* sentimentale, una acconciatura fantastica, per tre bellezze diverse.... una seria, una ideale, una di capriccio, che non le nomino, perchè è già troppo per me questo *supplizio di Tantalo* di ammirare le meraviglie dell'eleganza da lontano — e non vo' esporre anche lei, mio povero Dottore, a quello, ancor più tormentoso e pericoloso, di ammirare alla distanza di venti ore di ferrovia le meraviglie della bellezza.

— Una osservazione, gentile lettrice. — Mi pare che anche a Roma la vita elegante non sia rappresentata che da stranieri — il che ci spiega perchè la si chiami con un nome straniero — con quel barbaro *high-life* così poco melodico. Ma come! l'Italia ha proprio perduto quelle tradizioni di galanteria nazionale che resero celebri un tempo le corti dei Gonzaga, e degli Estensi, e quelle di Giovanna I.ª di Napoli, e le notti Veneziane della Serenissima? — Non pare a lei, gentile lettrice, che una nazione veramente completa debba avere anche il suo *mondo elegante* — col suo culto esterno, che

ESPOSIZIONE DI PARIGI — IL GIORNO DEL BATTESIMO, quadro di *Giuseppe Brion*.

ESPOSIZIONE DI PARIGI — Respha, quadro di *Giorgio Becker.*

sono i balli, le caccie, i ricevimenti, come pel *mondo credente*, sono le messe solenni, i quaresimali di voga, la musica sacra? — E poi hanno il coraggio di chiamarci la *carnival-nation*. — Vengano in Italia — e vedranno che a Napoli, a Roma, a Torino il carnevale lo si *organizza* come una istituzione, e qualche volta come una speculazione — in base al suo bravo bilancio *d'entrata* e *d'uscita*, coi suoi conti in regola, e il libro mastro per codice del buon umore, e l'*interesse scalare* per ispiratore. — In mancanza della vera, della schietta allegria, di quell'allegria gioviale, piena di quel gaz che fa saltare il turacciolo alle bottiglie di Sciampagna, appena si taglia il filo di ferro che lo frenava, avete una allegria fabbricata con le macchine dei Comitati, e quest'allegria la s'*impiega* al tanto per cento — si fa con essa di tutto un po' — anche della beneficenza (nobilissima cosa) e della *réclame* bottegaja. — di tutto un po', tranne del buon umore — di quel buon umore dei nonni, di cui gli annojati nipoti hanno perduto, nonchè le tradizioni, persino la memoria.

E ove il carnevale non lo si organizza, non lo si fabbrica, non lo si *colloca*, non lo si vende — ove non si stabilisce l'ora in cui il pubblico deve cominciare a divertirsi, e quella in cui deve finire, e il numero e la sonorità e la durata delle risate che gli sono concesse — là, come a Milano, lo si dimentica completamente.

— Ed è male.

— Malissimo — ma è così.

— Ebbene — no — non è proprio così. — Il Comitato si è costituito anche qui — la macchina si è messa in moto — pur che ci sia calorico abbastanza.

— Vedremo — e speriamo. — Ma intanto vede bene che le ragioni del mio sbadiglio erano molto legittime. — Sentiamo ora quelle del suo.

— Ne ho una delle ragioni che prevale su tutte — il dispiacere di non aver nulla da raccontarle, nulla che meriti l'onore di un suo sorriso — nulla che possa destarle il più piccolo interesse. — Se le dico che a Venezia hanno dato una opera nuova di un Maestro Pisani. — *La Gitana* — e a Firenze una di un maestro Branca — *La Catalana* — storie di zingare e di Spagnuoli — sempre le stesse — e che i soliti telegrammi vennero ad annunciare le solite *chiamate*.... — che ci preme a lei di tutto ciò?

— Proprio nulla. — Si sa bene — i *successi* ormai si fabbricano come i carnevali. — Non vi è più nulla di naturale — nè l'allegria, nè l'entusiasmo. — Piuttosto parliamo della *Messalina*. — Ho letto l'appendice del *Pungolo* — che mi fece conoscere per intero la tela della tragedia....

— Che Cossa chiama commedia....

— Oh! perchè mo questi autori si son fitti in capo di togliere la distinzione antica dei varj generi di componimenti drammatici? — Almeno una volta, quando si andava in teatro si sapeva ciò che ci aspettava — e si poteva regolarsi — e fare la sua buona provvista di lagrime per piangere al dramma, di ilarità per ridere alla commedia. — Adesso gli autori vogliono cogliere alla sprovvista il loro pubblico — anzi gli tendono un agguato, lo invitano ad una commedia, e gli preparano le allegrie del *Suicidio* o il cadavere di *Messalina*. — Del resto pare proprio che sia stato un trionfo.

— Sicuro — un vero trionfo.... Romano — perchè a Roma sono alteri del loro Cossa — e ne hanno ben d'onde. — E dire che siamo noi Milanesi, il nostro buon pubblico del vecchio teatro Re, che glielo ha scoperto.... questo *filone* di buona letteratura Italiana nascosto fra i macigni ciclopici, ma brulli e nudi, della letteratura Romulea.

— Dottore, non capisco....

— Mi spiego. — Sino al dì del famoso buco nella *muraglia chinese* di Porta Pia, i Romani ebbero una letteratura tutta loro.... esclusivamente, essenzialmente Romana — che ritraeva qualche cosa della campagna di Roma — imponente com'essa, ma arida, sconsolata del pari — la maestà dello squallore. — Punto amena, e poco salubre. — Dei letterati ne aveva anche Roma — ma erano letterati Krupp, letterati mastodontici — magazzini di classicismo — arche di erudizione. — Paolo Emilio Castagnola, Quinto Curzio Ciampi (.... veramente si chiama Ignazio — nome locale — ma un nome più classico gli starebbe bene) — letteratoni, tutti di un pezzo — un po' fossilizzati — o mummificati — o carbonizzati, così che potevano, come i disotterrati di Pompei, dissolversi in cenere al primo buffo dell'aria fresca, viva, azotata, ossigenata dei nostri dì. — Pietre preziose, se vuole, come i *Cimbri* di Castagnola — ma pietre — pietre da museo, delizie dei naturalisti — ma fuori di uso, e di commercio, senza valore pel giojelliere, e per le donne.

Cossa, natura d'artista, un po' strambo, un po' *originale*, viveva lì, in mezzo a quelle pietre, soffocato fra esse come una povera pianta parassita che non può svolgere i suoi flessuosi rami — e intisichisce per mancanza d'aria e di spazio. Aveva scritto un *Beethoven* — una delle solite commedie col solito genio a protagonista, occupato dal principio alla fine a proclamare la sua qualità di genio — freddina — nojosina. — Era stata anche applaudita — ma di quell'applauso pieno di convenienza e di misura, che non feconda nulla — tranne un po' di insalata, insipida al gusto, e difficile a digerirsi. — Anche il *Nerone*, scritto tra una cannonata e l'altra del 20 settembre, era stato accolto a Roma con benevolenza protettrice e degnevole — ma senza entusiasmi — e a Firenze con una indifferenza mortale. Era stato stampato sullo scorcio del 71 — ma pochi si erano curati di comperarlo e meno ancora di leggerlo. Una statua bizzarra di un giovane strambo, intorno alla quale i critici d'arte si strapazzarono di santa ragione a Firenze: *Nerone vestito da donna* aveva messo di moda il soggetto — e quei pochi ch'erano andati a vedere la commedia del Cossa erano stati attratti più che dal nome, allora ignoto, dell'autore, dalle procaci e un po' oscene ricordanze realiste di quella statua.

Venne il carnevale del 72, e Bellotti Bon capitò al vecchio Teatro Re, con la sua compagnia in cui erano raccolti quegli elementi che, disseminati in tre, ne dovevano formare tre di mediocri. — Era a corto di novità — quelle poche su cui contava erano state annunciate a suon di tromba, preconizzate, preannunziate con quell'abile *reclame* che crea l'ambiente dei successi e fa il solletico alla curiosità del pubblico. — Il *Nerone* non era fra queste. — Bellotti ne aveva parlato agli amici, limitandosi ad un *non c'è male* pieno d'indulgenza e di riserva ad un tempo. E ci aveva contato sì poco, che ne aveva concessa la prima rappresentazione, al Biaggi, primo attore, per sua beneficiata.... senza indennizzi di nessun genere.

Fu una prima recita con tutte le disdette. Una sera piovigginosa, uggiosa, fredda — una *prima* alla Scala — nessuna aspettazione — nessuna curiosità. — Quindi poca gente, e gente svogliata — ma in compenso un pubblico vero — senza critici in platea, nè stelle nei palchetti — le due grandi adulterazioni del pubblico di una prima rappresentazione, perchè l'una lo distrae, l'altra lo falsa.

Il primo atto passò freddaccio — qualche applauso — ma raro, per esercizio di ginnastico — ma se aveste guardato la fisonomia degli spettatori, avreste veduto che l'annojata e indifferente rassegnazione andava a poco a poco dileguando, e lasciava sotto di sè una espressione di sorpresa contenta che col progredire della commedia si accentuò, si accalorò, diventando curiosità al secondo atto, interesse al terzo, approvazione al quarto, entusiasmo al quinto.

Quei cento spettatori fecero, in teatro e fuori, un rumore come se fossero in mille. Si sparsero pei caffè, pei crocchi, per le private conversazioni: *Sapete quel* NERONE *di jeri sera.... è un bel lavoro, ma proprio bello. — Davvero? — Sicuro! chi se lo aspettava? — Chi n'è l'autore? — Un certo Cossa. — Chi è? — Uhm! — Di dove? — Mi pare che m'abbiano detto di Roma. — Vedete un po'! — Andate a sentirlo. — Ci andrò.*

E ci andarono e ci tornarono. Conosce l'atmosfera infiammabile del pubblico Milanese. — Una scintilla l'accende. — Bellotti ci soffiò sopra a due polmoni. — La fiammella dal 17 gennaio al 20 era una corrente d'elettricità.

Bellotti le applicò il mantice a pressione delle repliche — il pubblico si entusiasmò, della commedia prima, poi del suo proprio entusiasmo — si creò la voga — il *certo Cossa* del 17, era al 20 *il Cossa*, al 22 *Cossa, tout court*, come ci dice *Ferrari* — ed ecco come l'autore del *Nerone* si addormentò una sera povero maestruccolo privato, e scrittorello ignorato, e si svegliò *celebre*. — La nomina ufficiale gli venne con un telegramma di Bellotti che lo chiamava a Milano *per assistere al suo trionfo*, e gli mandava (saggia precauzione) i denari del viaggio.

Cossa trasecolò — si stropicciò gli occhi, si guardò nello specchio. — Era sveglio? — era lui? Partì con una specie di *scudiero*, il Capori, un buon figliuolo, un amico — mezzo autore, mezzo giornalista, tutto Romano per l'amore alla inerzia maestosa, il vero *cliens*.

Arrivarono alle sei di sera, impolverati, stanchi, anneriti, — li portarono a pranzo — mangiarono un boccone in fretta, ansiosamente — poi li condussero a teatro. — Il pubblico, impaziente di conoscere l'autore, pigiato, *montato, al completo*. — Cossa non aveva mai veduto Milano, nè il teatro Re, nè quel pubblico, nè quell'entusiasmo. — Figuratevi se ne rimase sbalordito! — Pareva un trasognato, un magnetizzato — non vedeva più nulla, non capiva più nulla. — Le chiamate fioccarono — lo trascinarono fuori, lo ritrascinarono dentro — egli lasciava fare — chinava il grosso capo quando Atte od Egloge gli stringevano la mano — sorrideva quando Nerone lo urtava nel gomito — guardava attorno — ma tutto automaticamente — gli pareva di sognare.

Poi subì tutti i supplizi della celebrità — per poco non lo spaccarono in due, tirandolo chi a destra, chi a sinistra — il *Pungolo* gli diede un pranzo — il *Secolo* una cena — un Commendatore di San Marino lo *espose* al Corso nella sua carrozza — un arricchito lo volle a commensale nel suo palazzo — un Mecenate d'apparato lo portò alla Scala nel suo palchetto — fu una lanterna magica di presentazioni — gli slogarono il braccio a forza di strette di mano, all'inglese, alla francese, all'italiana. — In una cena d'amici in casa del mio omonimo, *dottor Verità*, il Sommo Pontefice della Sacra F., Paolo Ferrari stesso, lo presentò alla fantastica *consorteria* in uno di quei brindisi, in cui — allora che non era nè Commendatore, nè Preside — dava libero sfogo alla sua vena comica perennemente giovane.....

— Ne ho inteso molto parlare di questi brindisi — gli iniziati ai convegni intimi della *Sacra F.* ne facevano, da soli, ripensandovi, le grosse risate. — Quanto pagherei di sentirne uno!

— Me la paghi un sorriso — e sono pronto a commettere una indiscrezione. Le dirò quel brano in cui San Paolo (Ferrari) presentava San Pietro (Cossa) agli iniziati. Ma per carità, se viene stasera da lei il Preside, il Commendatore, non gli dica nulla......

— Si figuri!

— Eccolo:

Ab Jove principium, secondo il vecchio metro;
Presento a tutti quanti il signor Cossa Pietro.
— Qual vero genio chiudasi in quel cranio romano,
Roma e Firenze il seppero: lo proclamò Milano

Che nel Neron ravvisa quasi le genuine
Forme di qualche statua, tratta dalle rovine
Del palazzo de' Cesari, coll'impronta fedele
Veduta nel tiranno da un qualche Prassitele.
— Ma se il Cossa di vero poeta ha mente e cuore,
Ei ne ha pure il bizzarro e tempestoso umore.
E ne ha fatto di belle, signori (oh se ne ha fatto).
Egli è un vero poetà; ma gli è anche un bel matto.
— Un giorno egli era in chiesa, non per farvi preghiera,
Per ragioni un po' erotiche cred'io ch'egli là c'era.
Un frate predicava.... — Canori, cosa c'è?
Non godertela tanto! fra poco tocca a te!
— Dunque diceva che un frate predicava — pensate
Se contro gl'italiani inferocia quel frate!
Il Cossa a un certo punto entra tanto in furore
Che grida ad alta voce — *sete un frate impostore!*
Detto fatto, due sbirri, di santo zelo accesi,
Lo portano in prigione — Vi resta nove mesi.
Uscito va in America, sperando miglior sorte.
Là a un'alunna d'Euterpe si mette a far la corte;
Corte pura, platonica, da pudibondo amante,
La corte che può farsi insomma a una cantante.
E poi che a Roma egli era nell'alte sfere in fama
Di dilettante insigne, talchè ogni gentil dama
Con lui volea cantare, oppur suonare il piano
(Perchè egli per suonare è un suonator... romano)
Euterpe e Amor d'accordo tanto fecero e tanto
Che, qual Neron, mutossi in artista di canto.
E i caldi Peruviani d'applausi alto tributo
Porsero a Pietro Cossa primo basso assoluto!
Ecco il nostro poeta di strani allori cinto
Nel *Barbier*, nell'*Ernani* — *Figaro* e *Carlo quinto!*
Un terremoto orribile con memoranda scossa
Scrolla il teatro insigne dove cantava il Cossa;
Fugge di là il *Poeta*, s'imbarca, a Italia riede,
Rivede il biondo Tevere e la *Città* rivede.
Reduce appena, Arpino, patria di Cicerone,
Una cattedra *eccelsa* al poeta propone,
Oh conflitto! la scienza ad Arpin lo affretta,
Ma lo trattiene in Roma la Musa sua diletta:
Parte alfin; ma a Ceprano si pente; ivi il buon Pietro
Lascia il baule, e rapido se ne ritorna indietro:
Addio cattedra e scienza; egli la musa adora;
Gli rubano il baule. — Arpin lo aspetta ancora.
— Viva tua musa! Amica ad Arpino non fu,
Ma Italia in te saluta un poeta di più!

Qui seguiva la presentazione del Canori — piena anch'essa di storielle, di aneddoti..... Aspetto che diventi celebre anche lui per riferirgliela. E pare che sia sulla strada. — Ha scritto una Rivista: *Il 1875 nell'Impero celeste* che divide con la *Messalina* gli entusiasmi Quiriti.

— Ma tutte queste storielle sono esse vere?

— Verissime.

— E come ha fatto Ferrari a conoscerle, mentre sono così intime.... così recondite?

— Il modo fu bizzarro, e comicissimo. — Lo raccontò nello stesso brindisi — ecco.... cito a memoria. —

Che se mai mi chiedeste, signori e amici miei,
Di questi due l'istoria come saper potei,
Il segreto vi svelo, benchè non lo potessi:
Di questi due l'istoria la so da loro stessi.
Sul Canori in segreto il Cossa ho interrogato
Svelandogli che in versi ci avrei poi su scherzato;
Ed il Cossa, ridendo, e col più grande arcano
Mi narrò la storiella del suo compaesano.
Poscia presi il Canori e confidenza èguale
Gli chiesi intorno al Cossa, ripetei tale e quale
La stessa parte, e subito, fregandosi le mani
Canori confidommi certi scherzosi arcani.
Canori svelò Cossa, Cossa svelò Canori.
Io vi svelo ch'entrambi son due nobili cuori,
Allegri amici, ch'amano gli scherzi che dispensa
Fra lo spumar dei vini l'allegria della mensa.
Se rivedrete a Roma quei due spirti eletti,
Due Ciceroni avrete — e due amici perfetti!
— A loro onor propongo un evviva giocondo:
Viva la Capitale dell'Italia e del Mondo!

Una risata omèrica accolse la spiegazione.

Poi presentò a Cossa gli astanti Filippi, Fortis, Arrigo Boito, Faccio, Filippo Marchetti, il povero Praga, ecc., ecc.

— Ah! questa è la parte ghiotta... Dottore! Dottore!

— Non mi tenti.... no.... no.... non è possibile.... Un'altra volta non dico.... forse.... *vedremo.... vedrò.... sì, vedrà* — ma oggi basta così. — Torno al Cossa.

Quel vortice durò tutti i quindici giorni che Cossa stette a Milano — ed egli sempre in quello stato di mezza ubbriacatura.... morale, di trasognamento perpetuo - d'estasi magnetica. — Basti dire che ad una cena essendo stato servito un *patè di Strasburgo* tagliato a fette, legate assieme da un nastro, egli si prese una di quelle fette, e la mangiò tutta, con la crosta e il grasso com'era, malgrado gli sforzi ansanti della padrona di casa pel *salvataggio* del suo povero stomaco.

Partì come venne — assordato, sbalordito, sonnambulo — arrivò celebre — partì *celebrità.* — A Roma il *Fanfulla* lo ipotecò — per farsene *il suo autore* — come i pretoriani si fabbricavano *il loro Imperatore* — e si diede l'aria di averlo creato e messo al mondo lui. — Ma la storia genuina della celebrità di Cossa è quella che io le ho raccontato. Fu Milano che lo ha fatto celebre, cavaliere e professore.

Il *Fanfulla* lo ha fatto Imperatore — ma Milano lo creò Cesare — e lo ascrive a suo onore.

Cossa del resto ebbe il talento di rimanere sempre un uomo modesto — ma modesto senza ostentazione, per indole schietta, un po' selvaggia — e un po' anche perchè il non esserlo gli costerebbe troppa fatica, - inerte, come tutte le nature contemplative, ciò che detesta più di tutto è la fatica. Un fatto a provarlo. Quando venne a Milano pel *Nerone*, un editore gli offerse di farne la ristampa. Canori acconsentì, trattò, concluse per lui. Cossa lasciò fare. Un giorno gli femmo notare che vi erano quattro versi sbagliati. Me ne ricordo uno, ch'è proprio il quinto o il sesto del lavoro,

Pontefice massimo
Basta buffone —

e lo eccitammo a correggerli. Cossa li guardò — li rilesse — crollò il capo: *Sicuro.... sono sbagliati. Li correggerò. Grazie.* — Ebbene.... non li corresse. La nuova edizione uscì coi versi sbagliati, come l'altra. Se Canori glieli avesse corretti, lo avrebbe lasciato fare. Ma Canori o non potè, o non osò.

Ha la testa grossa, la chioma folta, nera, arruffata, i lineamenti marcati, il collo erculeo, gli occhi vivacissimi. Parla poco, e malvolontieri.

Al brindisi di Ferrari non rispose che con un sorriso delle labbra e degli occhi; — in una delle cene che gli furono date incaricò Marenco di ringraziare per lui. — Ha abitudini semplici, — un po' rozze — modi cordiali e schietti — non lo credo uomo da sentire invidie, o rancori.... per bontà d'animo e per indolenza di fibra.

Lascia che gli altri lo esaltino per conto loro — o che combattano in suo nome. Egli resta sempre semplice spettatore. — Ai successi si è avvezzato — non mangia più la crosta del *patè di Strasburgo* — ma è sempre un po' a disagio nel manto della sua celebrità, e imbarazzato nelle sue pieghe. — Se domani lo detronizzassero — lascerebbe fare e tornerebbe maestro di scuola con la stessa indolenza.... classicamente Romana.

Tale è l'autore di questa *Messalina* — ch'è l'avvenimento letterario del giorno.

— Grazie, Dottore. — Metto il ritratto di Cossa nella collezione degli uomini celebri — e aspetto che mi completi la mia galleria. — E della *Messalina*, Dottore, che concetto se n'è formato?

— Che desidero molto di vederla.

— Ed io pure — e non siamo tali da sciupare i nostri desiderî, nessuno dei due.... Non è vero, Dottore?

— È naturale — costa tanta fatica il desiderare. Bisogna bene che la cosa desiderata meriti la fatica del desiderio.

— Massima sapiente!

— E prudente.

DOCTOR VERITAS.

CARLOTTO IN CITTÀ

NOVELLA VEROSIMILE

DI

NEERA.

(Continuazione, vedi il N. 14).

Una sera — è sempre di sera che i contadini si raccolgono a parlare — Rosalia aveva chiuse le imposte dalle quali trapelava tuttavia un'acuta tramontana, e, accesa la lampada, la sospese all'angolo del camino; il focolare era spento e presso la cenere tiepida un grosso gatto nero russava sonoramente.

— L'inverno si avvicina: disse Rosalia; è ormai tempo di mettersi in stalla.

Carlotto, che s'era tirato sui ginocchi un vecchio giubboncello da raccomodare, rispose infilando l'ago:

— I miei fagiuoli sono tutti appassiti e questa mattina cadde l'ultima foglia del gran pioppo in fondo all'orto; presto avremo la neve.

— Tu parli bene, figlio mio — ma...!

Un lungo sospiro sollevò il seno — o a meglio dire il vestito della contadina.

— Madre, sospirate? Perchè?

— Ah! lo so io il perchè.

Carlotto, prudente, non replicò verbo; cucì in silenzio una manica del suo giubbone e terminata l'opera la spiegò sotto il lumicino della lampada fumosa per verificare se non avesse difetti.

— Sei sempre contento del tuo mestiere, Carlotto? esclamò Rosalia accarezzando le orecchie del gatto.

— Tutti i mestieri sono buoni ed io mi accontento di tutti: rispose il filosofo senza saperlo.

— Ma vi è una cosa cui tu non hai ancora pensato, Carlotto.

Evidentemente la buona donna ignorava che suo figlio non pensava mai. Continuò:

— Finchè resti in questi paesi non potrai perfezionarti a modo; Gaspare è vecchio, ha il taglio antico e per te, figlio mio, vagheggio ben altro avvenire.

— Oh! madre, fece Carlotto tra il sorpreso e lo spaventato.

— Viscere mie, non ti sgomentare; sai se io parlo per il tuo bene, se penso giorno e notte alla tua fortuna.

— Ma la mia fortuna è tutta qui! interruppe il buon figliolo.

— Che fortuna! madonna santissima. — Contadini, contadini e poi sempre contadini!

— Vi chiedo scusa, non sono sarto io?

— Alla fè — il gran sarto! tu non sei capace d'altro che di rattoppare giubbe fruste e calzoni sdrusciti.

Carlotto abbassò la sua rossa testa e una lagrima furtiva gli cadde sul ditale; — il che vedendo Rosalia, balzò in piedi gridando:

— Che Dio ti benedica, figliol mio! Io non ebbi intenzione di mortificarti; tu fai anche troppo; è Gaspare che ha il taglio antico — capisci? Tu non ci hai colpa alcuna, mio povero Carlotto.

Ma un'altra lagrima era scesa sul ditale di Carlotto.

La madre se la sentì piombare sul cuore come una lama di pugnale; cinse colle braccia la sua creatura, e separando i capelli che le ingombravano la fronte proseguì:

— Carlotto, Carlotto mio, parlo per il tuo bene.

— Lo so, madre: rispose Carlotto singhiozzando.

— Io vorrei... vorrei...

Lo abbracciò ancora; lo baciò sulla fronte e sulle guancie e così rianimata:

— Vorrei vederti perfezionato sotto un sartore un po' più moderno di Gaspare.

— Ma non ve ne sono altri! disse Carlotto ingenuamente.

— Certo, *in paese* non ve ne sono altri: og-

STATUA DI GIUSEPPE MAZZINI, di *Giulio Monteverde.*
(destinata a una piazza di Buenos-Ayres).

PALERMO. — La Croce dei Vespri (Da uno schizzo del signor Basile).

giunse la contadina marcando coll'accento le due parole sottolineate: ma fuori....

— Fuori! balbettò Carlotto.

— In città, per esempio.

A Carlotto gli si gonfiò il cuore — gli si serrò la gola — avrebbe voluto scoppiare in pianto; ma la sua testa posava sul petto materno — egli sentiva i caldi baci di Rosalia innondargli la faccia — e la tenerezza vinse il dolore.

— Madre, madre, farò tutto quello che volete!

— Signore, vi ringrazio di avermi dato un così buon figliuolo! Carlotto, tu sei la mia consolazione — oh! se il tuo povero padre vivesse! Carlotto, Carlotto, non piangere; alla città tu farai fortuna, tornerai ricco e la tua vecchia madre ti benedirà prima di morire.

— Beneditemi adesso: mormorò Carlotto lasciandosi sfuggire di mano la giubba e mettendosi in ginocchio.

— Sì, figlio mio. Io ti benedico in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

— Amen! rispose Carlotto raccogliendo la giubba e soffregandosi i calzoni che s'erano tanto o quanto imbrattati di polvere per l'azione dello inginocchiarsi...

Era una mattina fredda, nebbiosa, umidiccia; il cielo pareva una cappa di piombo. Novembre spazzava co' suoi gelidi soffi le foglie avvizzite e i rami secchi caduti dagli alberi. Largo, pieno, maestoso, un po' torbido e abbronzato, il Po scorreva fra le due rive dianzi ricche di salici e di pioppi — ora squallidissime.

Ma per quanta mestizia vi fosse in quella natura invernale, vi dominava pure un aspetto imponente e grandioso. Il curvo orizzonte perduto nelle prime nebbie dell'aurora, i solchi della terra recentemente smossi, le viti sfrondate dalla non lontana vendemmia e il tardo nespolo che verdeggia ancora presso le bianche pareti, tutto ciò aveva un linguaggio per il cuore e per la fantasia.

Carlotto comprendeva almeno la metà di questo linguaggio.

Ritto sulla soglia dell'uscio, colle braccia pendenti, collo sguardo immobile e fisso egli contemplava.

(Continua).

NEERA.

CROCE DEI VESPRI.

La croce dei vespri di cui mando il disegno alla vostra ILLUSTRAZIONE, trovasi da due anni nel centro della piazza Valguarnera (1). Ma nel 1823 fu innalzata una colonna che poscia venne tolta e trasportata nell'angolo orientale dell'ex convento di S. Anna a motivo che il signor *** mal sofferendo di vedere quella colonna dirimpetto al suo palazzo la fe' traslocare (perchè avea una autorità nel paese) nell'angolo di sopra indicato; di là, a causa di non avere una base stabile dava segno di pericolo, e quindi la Giunta diede incarico all'architetto Fichera di fare un progetto per un nuovo monumento da collocarsi nel luogo primitivo, non riguardando più preponderanza di titoli come si facea sotto la tirannide borbonica ma bensì considerando che si dovea necessariamente collocare nel centro. Il fusto della colonna è di marmo cipollino, e l'antico capitello ristaurato e convenientemente messo a posto, sostiene una croce scolpita in marmo col carattere di quelle che si eseguivano nel medio-evo; e delle quali molti si osservano tuttora nei chiostri.

Oltre a ciò il monumento è custodito da una inferriata che non ha invero ordine architettonico, ma pure è bellissima per l'intreccio dell'armi del secolo; s'è così fatto per non peccare in cronologia.

(Da Palermo).

S. BASILE.

(1) Questa piazza per la nuova indicazione delle strade porta ora il nome di *Piazza Croce dei Vespri.*

POETI E POESIE.

Mevio questa volta non ci ha che fare: lui col suo pessimismo e le sue requisitorie aspetti un altro mese. Adesso vi presenterò io tre veri poeti. Tre alla volta: Fogazzaro, Fucini e Molineri, un vicentino, un toscano e un piemontese. Il primo già battezzato; il secondo battezzato e cresimato; il terzo che sarà presto, ne sono sicuro, l'una cosa e l'altra.

Renato Fucini ha ristampati i suoi sonetti in dialetto pisano,

« Ch'eran garbati tanto a chi l'ha letti ».

Sapete come son nate queste poesie: a Firenze in una gioviale combriccola d'amici, si facevano dei pranzi, delle festicciuole, e si condivano con qualche spizzico di letteratura, una letteratura senza pretese e tutta di buon umore; epigrammi sugli avvenimenti della giornata, qualche motto, qualche frizzo, qualche arguta osservazione in rima.

V'era per questo uno apposta, era il poeta della compagnia e si contentava del suo pubblico, come il suo pubblico era contento di lui. Scriveva nel suo dialetto a tempo perso — e i sonetti si moltiplicarono; mentre egli li scordava, gli amici li imparavano a mente, li ripetevano e così la cerchia degli ammiratori si allargava ogni giorno e il poeta vernacolo era accolto a braccia aperte nella repubblica delle lettere, senza che pure egli avesse sporta la domanda di naturalizzazione. Egli è che di quella repubblica era cittadino nato: poteva chiedere quando voleva il certificato allo stato civile — ma non ci aveva mai pensato.

Le sue poesie ebbero così un successo che si può chiamare anticipato: e quando *Neri Tanfucio* (Renato Fucini) si arrese al consiglio di stamparle; quando i tipi di Barbera le presentarono nel mondo letterario e la critica permalosa si pose gli occhiali brontolando: — vediamo un po' i titoli di questo nuovo alunno delle muse; — il pubblico le diè sulla voce e disse: — madonna, non vi date fastidio, mettete il *visto* senz'altro; Neri Tanfucio noi lo conosciamo da un pezzo, è un vero poeta; tranne voi, lo sanno tutti.

Un valente pittore di genere, Celestino Turletti, che sa a memoria tutti i sonetti del Fucini, mi diceva non è molto: — Io amo questo poeta perchè c'è fra me e lui un'affinità di cui mi tengo: lui nell'arte sua, io nella mia siamo della stessa scuola.

Ed è verissimo. — Quella del Fucini è poesia di genere. Ognuno dei suoi sonetti è una scenettina finita, molti sono quadretti addirittura. Guardate, per esempio, quello in cui marito e moglie si querelano delle loro miserie e arriva il francescano cercatore in mal punto e lo mandano a lavorare; e quelli sulla guardia nazionale e quello della *morte del bimbo* che in quattordici versi vi dipinge tutte le angoscie e i gemiti e le ansie e la desolazione dei due poveri genitori al capezzale della loro creaturina che sta spirando — e tanti altri che tutti ricordano.

Sono tante fotografie animate della vita popolana, dei dolori, delle gioie, delle miserie, delle sciocchezze d'ogni giorno; sono scene del gran dramma quotidiano, e il protagonista proteiforme è il volgo che vi esprime le sue ingenue arguzie, le sue credulità profonde, la schiettezza dei suoi storti e retti giudizi, e soprattutto i suoi affetti. Questa dell'affetto è una corda che Fucini tocca spesso e tocca bene: sgorga dai suoi versi una limpida e copiosa vena, non dirò di umanitarismo, perchè egli non ama i paroloni, ma di bontà. Nulla di più commovente di quei tre sonetti che hanno per titolo comune *Una disgraziata*; nulla di più straziante che il ricordo dell'agonia del babbo.

Della forma non parlo; in componimenti brevi o è perfetta o non val nulla. E perfetta è quella del Fucini; una vesticciuola che va al pensiero come un guanto. Tutta la vivacità del dialetto e punto riboboli, punto frasi; l'espressione giusta, la più chiara, la più propria — d'una eleganza tanto squisita che non si vede. Il Fucini, in questa seconda edizione (1), ci regala delle nuove poesie scritte in lingua.

Di esse quelle che più mi piacciono sono ancora i sonetti, fratelli gemelli degli altri in vernacolo, e così simili ad essi che ti vien voglia di dire all'autore: — Li lasci pur parlare in pisano, sono tanto carini!

Con questo non vo' far torto alle altre poesie, fra cui noto il lamento del *pentolaio*, e l'apostrofe ad un cipresso e alcuni epigrammi graziosissimi: no, dico solo che mi piacciono di più i sonetti per la loro spiccata originalità, per il colore locale, per il sapore tutto nuovo e tutto suo che l'autore vi ha messo.

Non vi dirò neppure che il Fucini non debba o non possa scrivere in altri metri come più gli piace; faccia sempre a modo suo, che sa far bene; solo non dimentichi di regalarci di quando in quando un qualche sonetto di quei suoi e magari anche in pisano, che finora quanti n'ha fatti, tanti gioielli sono riesciti.

Come il Fucini anche il Fogazzaro è poeta-pittore, ma pittore paesista. Raccolse le sue prime ispirazioni, quelle della *Miranda*, un gentil poemetto noto abbastanza, correndo i burroni e i greppi della Valsolda. E *Valsolda* si chiamano ancora questi nuovi canti; quelle rupi gli hanno detto:

« .... se sai, esaltaci »

Ed egli scrive per esaltarle.

Quelle fiere solitudini montanine sono degne di ispirare un poeta; sentite la bella descrizione che egli ne fa nell'introduzione del suo volumetto (2).

« Un lago tortuoso che sbuca a ponente chi sa d'onde, dietro un promontorio scosceso, e si gitta a levante, chi sa dove, dietro un'umile punta; tutto all'ingiro grandi montagne che affondano le radici nelle acque verdi e le serrano da ogni lato e vi specchiano la loro deserta maestà; una timida frotta di paeselli, parte appiattati nell'ombra d'una valle, parte nascosti al sole tra viti ed ulivi, ma pronti, si direbbe, a rintanarsi al primo rumore insolito; ecco la scena di questi versi.

« Se ne cercaste il nome ed il sito in un dizionario geografico, trovereste affermato audacemente che sta sul confine italiano di fronte alla Svizzera. Sarebbe forse più cauto dire che sta fuori del mondo conosciuto; simile a quelle regioni iperboree il cui profilo ed il cui nome, gittato a caso da una nave lontana, stanno pure sulle carte e nei dizionarj di geografia. I timidi paeselli son bene allacciati fra loro da una maglia di stradicciuole in gran parte pulite e comode; ma i giganti di pietra che stanno alle spalle ed a' fianchi di que' paeselli le troncano tutte per modo, che, quando il lago va sulle furie, soltanto gli uccelli e le onde posson toccare quest'isola. Nei mesi in cui si navigano i mari del polo un piccolo piroscafo esce ogni giorno dal promontorio di ponente, fugge sbuffando dietro la punta di levante e rifà quindi la via. Porta i manipoli della invasione barbarica che si versa ogni anno dalla montagna delle nazioni, il Gottardo. Armati degli *alpenstock*, stringendo il primo bottino di fiori e di frutta, come se avessero in pugno la dolce Italia, questi uomini forti, che sentono tuttavia la cupidigia del mezzogiorno, si accampano sulla tolda del vapore colle lor donne, i bambini e le masserizie. Non guardano nè a destra nè a sinistra.

« A dir vero, i pionieri del progresso, rispettabile comitiva, son passati di qua. A' piè della gigantesca muraglia grigia v'ha una miniera d'oro, abbandonata; in fondo ad un burrone verde, pieno di voci d'acque, v'ha una miniera d'antracite, abbandonata. Pare che la valle abbia detto agl'infaticabili pionieri: « Vedete? Niente per voi; lasciatemi stare. » Ed essi, nobilmente, se ne sono andati.

« Traccia di costoro è rimasto un silenzio più profondo

(1) Firenze, Barbera 1876.

(2) Milano, Brigola 1876. Del *Valsolda* di Fogazzaro l'ILLUSTRAZIONE ebbe già le primizie. Vedi pagina 383 del volume precedente.

di prima, una pace confidente di non essere interrotta pei secoli de' secoli. Perchè, se qualche poeta selvatico va frugando la valle in cerca di temi e d'immagini, ella se ne turba quanto delle lepri che frugano le sue forre e scherzano pei suoi sentieri. Anzi credo poter dire che gli esprime in qualche modo misterioso certa simpatia. »

Gli'è questa simpatia, questo fascino prepotente che ha rivelato il poeta a sè stesso; i suoi versi nacquero misurati dallo scroscio del torrente, dal fiotto del lago e ne riproducono le fiere armonie e le selvagge dissonanze. Fin troppo. Certe volte le espressioni si contorcono come quei sentieri che s'inerpicano su pel monte, ma sono com'essi piene di sole e di ciclami: il suo pensiero si smarrisce com'essi in fondo al burrone dove gorgoglia l'onda di segreta cataratta, e la frase lo segue trepidante, incerta, peritosa, e mette il piede in fallo. Ma talvolta, cammina sicura, va dritta ad un'idea chiara e robusta e la raggiunge con una semplicità veramente mirabile. Sentite questo dialogo fra il Carrubo e l'Arancio:

VI.

IL CARRUBO E L'ARANCIO.

IL CARRUBO.

Di', non sei del mio cielo?

L'ARANCIO.

Alla marina
Ligure nacqui.

IL CARRUBO.

Ove ne trasse il fato?

L'ARANCIO.

Lontan lontano sovr'alpestre china;
Selvaggio lago ne dormiglia allato.

IL CARRUBO.

Ah il mio sole ho perduto e la mia terra!
Perii, compagno; spegnerammi il verno.

L'ARANCIO.

No, poderosa la montagna serra
Il varco ad aquilon, nemico eterno.

Mite pei sassi aprichi la viola
Perpetua odora. De' tepenti rai
Onde il mio lungo esilio si consola,
Tu pur dolente, pellegrin, vivrai.

Vita fia trista, languida, infeconda;
Ma queste genti attonite daranno
Onore al verdeggiar della tua fronda,
Quale i frutti dolcissimi non hanno.

Serba così vecchio poeta in core,
Un tepor della cara giovinezza,
Ove talvolta, pellegrino, Amore
Ritorna malinconico ed olezza.

Il frutto a lui perì degli anni ardenti,
Vive l'onor del verso armonioso.

IL CARRUBO.

Vorrei scoverto questa valle a' venti,
O, re sinistro, il trono suo nevoso

L'inverno qui piantar! Morir vorria
O vivere! Una sicula montagna
Porta, protesa in mar, la selva mia;
Il flutto che vien d'Africa la bagna.

Molineri (quello stesso di cui il *Bibliofilo* ha, non è molto, lodato un romanzo) ha pubblicato adesso un suo volume di versi, che mi paiono ancora migliori, e assai migliori della sua prosa. Ma perchè ha dato al suo volumetto (1) il titolo *All'aperto?* Diciamo subito che questa è l'unica oscurità del libro, il quale è tutto sereno e limpida poesia.

Questi due epiteti ci vogliono tutti e due perchè tutti e due sono giusti e meritati davvero. Il Molineri, cosa veramente singolare al tempo nostro, è un poeta senza dubbi e senza sconforti: trae le proprie ispirazioni dall'armonia della mente e del cuore, dei pensieri e degli affetti, del desiderio e delle aspirazioni. L'arte sua non è sfogo solitario, vaneggiamento di una mente malata che cerca nel sogno, nel miraggio intimo dell'anima una consolazione alle volgarità della vita: No, essa la cerca invece, la vita, e trova largo compenso alla realtà della via nell'idealismo della meta.

E questo idealismo non è solo vana allucinazione della fantasia; ha radice assai più profonda e tenace, nella coscienza dell'uomo. Molineri non ha la fede della credenza, ma ha quella della convinzione alla guisa dei poeti filosofi della Grecia antica; come loro, ha fiducia nell'avvenire e nella importanza dell'arte sua; come loro, egli vuol essere un poeta civile. E, senza far confronti troppo arrischiati, dobbiamo riconoscere che egli lo è difatti.

In mezzo a tanto scetticismo che ci opprime è cosa consolante il sentire, a parlar di speranza in modo tanto ardito, il sentire uno a cantare con balda sicurezza le aspirazioni che credevamo morte per sempre.

«.... non fiorisce
Solo dopo la bara
L'Elianto del ben, ma sulla terra
È dato premio al nobile
Che più valente combatte la guerra.

« La guerra contro il male, il tetro arcano
Che copre il ben siccome il gelo il seme.
Sotto la vita freme;
Da alla vanga di mano
E rompi, e fendi, e dopo i tuoi sudori,
Pel sole al raggio fervido
Pullulare vedrai le biade e i fiori. »

Occupano la maggior parte di questo volumetto sei canti, vere liriche civili, sei ispirazioni robuste che possono annoverarsi fra le cose migliori venute fuori in questi ultimi anni.

Noto fra tutte un *Giambo a Nasser Ed Din, Schah di Persia.*

« Al termine del viaggio or fai ritorno
Alle tue reggie scintillanti d'or,
Ma dove nasce ognun fra' ceppi al giorno,
Ove sui solchi il contadino muor. »

Il poeta descrive in due strofe la grandezza e la decadenza della stirpe Iranica e soggiunge:

«... ora i tronchi del persiano impero
Da due mille anni giacenti sul suol,
Speri tu forse, in tua speranza altero,
A nuova vita richiamar tu sol?

« Ma per poggiare all'immortal concetto
Dimmi, povero re, pensasti ancor
Se luce assai ti splende all'intelletto,
Se di palpiti assai ricco è il tuo cor?

« Le virtù da serraglio e da esattore
Non bastan sole un popol a salvar;
Lieve conforto è, allorchè un popol muore,
Saper che il Sire apprestasi a viaggiar. »

Chiede al monarca asiatico:

« Ed or che pel ritorno sei rivolto,
Quale immagin di noi rechi in Persia? »

Ha egli compreso il segreto della civiltà europea, ha scoverto la causa unica di tanti dolori, di tante glorie e di tante grandezze? — Questo segreto è l'amore della libertà.

« Ma tu che primo ti vanti fra i primi,
Che Pontefice sei o re dei re,
Tu che la morte con lo sguardo intimi,
Se alcuno starnuti dinanzi a te;

« Tu torpido seguace del Corano,
Per cui incerta la ragion ristà,
Nè riconosce altro poter sovrano
Che Maometto in terra e in cielo Allà;

« Per te la libertà è vana fola.. »

. . . .

« Solo i Cosacchi ad Alessandro invidi
E gli Ulani a Guglielmo, e i forti in mar
Navigli all'Inghilterra, e sui tuoi lidi
Vorresti le torpedini impiantar.

« E se le genti tue povere e grame,
A un filo di speranza il core aprir,
Che alcun sollievo alla diuturna fame
Possa recare dal suo viaggio il Sir,

« Tu seduto nell'aulico consesso,
De' tuoi diamanti recinto dai rai,
A dimostrar che sei sempre lo stesso
Mezza serqua di teste falcierai. »

O questa è forte ed alta poesia, o io non me n'intendo. Certo v'è qua e là qualche epiteto di troppo, qualche ridondanza giovanile facilmente perdonabile a un giovine. La frase è qualche volta un po' antiquata, ma gli arcaismi non disdicono troppo a canti così saturi di pensiero come questi.

Ciò che piuttosto il Molineri dovrebbe evitare sarebbero certe iperboli, rare veramente, che passando il segno cascano nel vuoto. Come questa. Parlando di Napoleone il poeta dice:

« Lui che se al sole intimava convegno,
Quei spuntava fulgente. »

Il che mi lascia freddo perchè non è vero.

Ripetiamo che queste cose sono rare nel libro e il Molineri farà bene a toglierle affatto. Vi è tanto oro di quel fino che può buttar via senza scrupolo queste pagliuzze d'orpello.

MAVIO.

(1) Torino, Casanova 1876.

NECROLOGIO

— Il 29 gen. m. a Firenze, il senatore *conte Federico di Larderel*. Operosissimo per natura, dirigeva con amore ed intelligenza i grandiosi opifici dell'Acido Borico nel circondario di Volterra, fondati dal padre suo; e li aveva condotti a tale perfezione di processi tecnici e di ornamenti economici, che ne ebbe onori e premi singolari anche dagli stranieri. Fu sindaco di Livorno, sua patria, in tempi difficili, ed era rinomato per beneficenza.

— È morto a Parigi *Marco Dufraisse* membro dell'Assemblea nazionale. Esule in Svizzera sotto l'Impero, fu professore di diritto al Politecnico di Zurigo, e scrisse una *Storia del diritto di guerra e di pace dal* 1789 al 1815. Dopo il 4 settembre, la Repubblica lo mandò prefetto a Nizza, dove non si fece amare; il repubblicano radicale salito al potere pareva un tirannello.

— *C. Martin*, l'inventore di importanti macchine da filare che ora sono molto diffuse, m. il 18 gennaio a Verviers nel Belgio.

— Il celebre attore francese *Fed. Lemaître* m. a Parigi il 26 gen. Era nato all'Havre nel 1798 e deve la sua fama ai drammi di forti sensazioni, come la *vita di un giocatore*, il *Kean*, ecc.

— Il 20 gennaio m. a Nantes quel marchese *della Rochette* che fece poche settimane fa tanto rumore per aver diretta la combinazione che riunì i due estremi legittimisti e repubblicani, nell'elezione dei 75 elettori a vita. Questo fiero legittimista vide questa manovra disapprovata dal suo Re, e forse ciò abbreviò i giorni del fedel servitore.

TEATRI.

— Il barone de Renzis ha scritto una nuova commedia, *il dio Milione*.

— La tanto aspettata *Messalina* del Cossa fu data la sera del 29 a Roma dalla compagnia Marini e Ciotti. Fu una serata straordinaria per la folla, e per gli applausi. L'elogio è generale per questo splendido lavoro dell'autor del *Nerone*.

— La nuova opera del maestro Pisani, la *Gitana* andò in scena a Venezia ed ebbe un successo molto contestato. Si dice che l'esecuzione fosse scellerata. A quest'opera dobbiamo l'introduzione di un nuovo superlativo. « Quarto atto *piaciutissimo!* » s'è letto nei dispacci. C'è un libro da scrivere: influenza che il Telegrafo porta sulla lingua.

— Piacque pure a Firenze *la Catalana* opera del maestro Guglielmo Branca, bolognese, su libretto di G. T. Cimino.

— Un concorso drammatico venne aperto dal sig. os Michaelis di Parigi per l'occasione del centenario della proclamazione dell'indipendenza degli Stati Uniti e sopra un soggetto tolto a questo grande fatto storico. Più di ottanta drammi furono presentati a un primo giurì d'esame. Le cinque opere su cui si fermò la scelta dei giurati vennero trasmesse al giurì definitivo presieduto da Victor Hugo e ove seggono Emilio Augier, Ernesto Legouvé, Granville Murray (l'autore delle Storie d'ieri), e Perrin, direttore del Teatro francese. Tre premi vennero decretati. 2000 fr. al signor Villiers de l'Ile-Adam, che mandò un dramma in 4 atti, in prosa: *Il Nuovo Mondo;* altri 2000 franchi ai sig. d'Artoy e Lafaille, per un dramma in 5 atti in prosa; e 1000 franchi al signor Adolfo Michel, il cui dramma ha per titolo: *L'America libera*. Una delle condizioni del concorso era che le opere presentate avessero un carattere intimo. I drammi coronati, a quanto dicesi, sono pieni di belle qualità. Un solo concorso avrebbe dato tre buoni drammi! Ecco un concorso fecondo! Vedremo gli effetti sulla scena.

FRANCESCO DEAK.

Il *savio dell' Ungheria*, come lo chiamavano, chiuse la sera del 28 gennaio a Pest la sua esistenza di 73 anni.

Come la morte di Cavour fu considerata, e ben a ragione, una sventura nazionale per l'Italia, così l'Ungheria veste a gramaglia per la morte di Francesco Deak.

Allorchè il defunto imperatore Ferdinando d'Austria usciva dalla Dieta ungarica del 1830, cinto del serto di S. Stefano, ed impressionato dalle cerimonie tradizionali dell' incoronazione credeva forse in tutta buona fede che il corso dei secoli si fosse arrestato al punto delle consuetudini e delle esigenze medioevali, Deak faceva la sua prima comparsa sulla scena politica avendo soli 27 anni, poichè era nato il 17 ottobre 1803 Kehida nel comitato di Zala. La Dieta altro non era in quel tempo se non un simulacro di Parlamento che sanzionava alla cieca tutto ciò che volevano Francesco I e Metternich. Deak fu uno de' primi che osò porsi in aperta opposizione col governo, nè desistette dall' opposizione allorquando nel 1837 Kossuth ed altri patriotti vennero tratti in carcere. Nel 1840 Deak ottenne dal governo certe concessioni, che gli permisero di rinunciare con qualche onore ad una lotta ineguale; per otto anni rimase lontano dai pubblici affari.

FRANCESCO DEAK, m. a Pest.

Nell' anno memorabile 1848, Batthyanyi, incaricato dall'Imperatore Ferdinando di comporre il primo ministero ungherese, rifiutò, finchè non si fosse assicurato del concorso e dell'opera di Deak; questi cedette alle istanze dell'amico e divenne ministro della giustizia. In tale qualità rese immensi servigi al paese, sapendo sopratutto contenere le aspirazioni delle popolazioni agricole di varie parti dell'Ungheria, che volevano dividersi i grandi possedimenti dell'aristocrazia feudale.

Già allora egli si mostrò fautore di una riconciliazione col governo di Vienna, purchè l'autonomia ungherese venisse riconosciuta. Ma gli sforzi suoi rimasero vani. Il 17 settembre 1848 si formò sotto la presidenza di Kossuth un governo il cui programma consisteva in una guerra ad oltranza all' Austria. Deak uscì dal governo, ed ebbe il dolore di assistere alle sconfitte dei suoi com-

IL MAHARAJAH DI BENARES.

ROMA. — IL LUNGO-TEVERE secondo il progetto Vescovali.

patriotti, in seguito alle quali egli si ridusse di nuovo a vita privata, e non ne uscì se non nel 1860, anno in cui venne inaugurata nell'Impero d'Austria l'èra costituzionale.

La costituzione concessa da Francesco Giuseppe non soddisfaceva punto alle aspirazioni autonome dell'Ungheria. Le attribuzioni della Dieta di Pest venivano limitate alla mera amministrazione provinciale. L'unica assemblea politica doveva, per tutta la monarchia, essere il *Reichsrath*, residente a Vienna, ed al quale gli ungheresi, come tutti gli altri sudditi di Francesco Giuseppe, avrebbero dovuto mandare i loro rappresentanti.

In questa Dieta così ristretta, Deak, eletto dalla città di Pest, prese la direzione del partito che mentre, voleva ottenere l'autonomia, non si mostrava irreconciliabile verso il governo viennese. Egli ebbe a sostenere vivissima lotta contro il partito dei patrioti, che memore della guerra del 1848 e delle stragi del 1849, voleva la decadenza di casa d'Austria e la repubblica. Questo partito, che avea per capo lontano Kossuth e gli emigrati, e nella Dieta stessa il conte Ladislao Teleki, accusava di tradimento Deak e i suoi fautori. Ma Teleki morì sul principio del 1861, e Deak, liberato da un rivale forte per la sua popolarità, divenne arbitro della situazione. Egli fece approvare alla Dieta una petizione colla quale si chiedeva a Francesco Giuseppe di accordare all'Ungheria la costituzione proclamata in questo paese allo scoppiare della rivoluzione del 1848 — costituzione che, mentre preservava l'autonomia ungherese, proclamava però il diritto della Casa d'Absburgo alla corona di S. Stefano.

Francesco Giuseppe ricusò dapprima questa petizione, acconsentì dopo che vi furono introdotte parecchie modificazioni, e rispose con un rescritto negativo e concepito in termini poco cortesi. Deak protestò in seno alla Dieta contro la risposta imperiale, e ciò ebbe per conseguenza la dissoluzione della Dieta decretata dall'Imperatore il 23 agosto 1861.

Dal 1861 al 1866 il governo di Vienna rimase fedele alla famosa formula con cui il primo ministro Schmerling aveva compendiato il suo sistema di fronte all'Ungheria: *Wir können warten* (possiamo aspettare). Per cinque lunghi anni Deak si sforzò invano di ridurre a più miti consigli Francesco Giuseppe ed i suoi consiglieri.

Ma venne il 1866 e con esso le terribili sconfitte che, dopo aver condotto i prussiani alle porte di Vienna, fecero perdere all'Austria le sue provincie italiane.

La sventura aveva reso più trattabile il sovrano austriaco. D'altronde una delle cause per le quali l'Austria dovette arrendersi a discrezione dopo la prima battaglia, si fu il timore di una rivoluzione in Ungheria, che Bismarck già si preparava a suscitare. Il sassone conte Beust che, dopo Sadowa, divenne primo ministro austriaco, adottò quale punto principale del suo programma la riconciliazione coll'Ungheria.

E la riconciliazione si fece mercè il Componimento del 1867, mediante il quale i paesi della corona ungarica ottennero tutta quell'autonomia che è compatibile coll'unità politica dell'Impero. Deak fu uno de' principali autori di questo componimento.

Dal 1867 in poi il partito Deak ebbe sempre grandissima maggioranza nella Dieta ungherese, e dal suo seno sorsero tutti i ministeri che fino alla primavera dell'anno scorso governarono il paese. Recentemente, sonosi manifestate in quel partito intestine discordie; ma le pessime condizioni finanziarie a cui si trova ridotta l'Ungheria, resero necessaria l'unione di tutti i patriotti per scongiurare i terribili disastri economici da cui essa era minacciata. — In conseguenza si formò una coalizione fra il il partito Deak e la sinistra moderata, di cui era capo Koloman Tisza. Quest'ultimo rinunciò all'opposizione da lui fatta per 7 anni al Componimento del 1867, riservandosi soltanto di chiederne la riforma rispetto alla parte economica — parte quest'ultima che nel Componimento medesimo erasi dichiarata denunziabile dopo dieci anni. Tisza, divenuto presidente del ministero ungherese e sostenuto dal partito Deak come dall'antica sinistra moderata e padrone così di un'immensa maggioranza, denunciò, come è noto, la parte economica del Componimento e sta trattando col governo di Vienna per la sua revisione. Deak, benchè infermo ed affranto dagli anni, ebbe parte grandissima nella formazione di tale alleanza. Fu questo, per così dire, l'ultimo suo atto. Nè potevasi chiuder meglio una vita dedicata interamente al bene della patria: l'unione di tutti i patriotti è il legato che Francesco Deak lascia alla sua amata Ungheria.

Anco nella vita privata, Deak fu un Catone, e sono curiosissimi i seguenti particolari che togliamo ad un foglio di Vienna:

Deak aveva pochi bisogni, come uno Spartano. Colla vendita del piccolo fondo paterno egli si assicurò una rendita vitalizia di 600 zecchini, che non gli permetteva di condurre che un'esistenza materiale modestissima. Per molti anni occupò alla locanda della *Regina d'Inghilterra*, nella via che porta il di lui nome, due camere, le quali non di rado furono il luogo di convegno per tutti coloro che in Ungheria pretendono a qualche importanza. Spesse volte, soprattutto quand'era malato, Deak vi riceveva la visita dell'Imperatore; e in quei modesti locali succedevano pure dimostrazioni, importanti politicamente, che ricorrevano ad ogni nuovo anno in casa di Deak. I suoi rapporti colla famiglia imperiale sono soggetti di numerosi miti, che il *juhasz* della pianura ungherese narra ai suoi figliuoli: « Il vecchio signore, » — dice egli ai buoni ragazzi intenti ad ascoltare — « e il Re si danno del *tu*; giacchè quando i *giall-neri* furono battuti a Kœniggrætz, il Re chiamò a sè il *Bàcsi* (cugino) Deak, gli si gittò piangendo al collo e lo pregò d'aiutarlo. E il *Bacsi* Deak l'ha aiutato. » Il popolo narra, inoltre, che anche l'imperiale donna non chiamava il vegliardo altrimenti che *Bacs*, e che egli poteva a suo piacimento baciare l'arciduchessina. Ma, poco dopo il *Compromesso*, circolava ed era creduta una storiella assai caratteristica pel defunto. L'Imperatore — si diceva — si trovava in grande impaccio verso Deak, perchè il tribuno non voleva accettare nè uffici, nè decorazioni, e il monarca avrebbe pur voluto dare al festeggiato patriotta un segno visibile della sua riconoscenza. Venne allora in mente al conte Andrassy di suggerire all'Imperatore che si facesse fare insieme alla famiglia un piccolo ritratto e lo donasse al vegliardo. Così avvenne. Il ritratto rinchiuso in una preziosa cornice d'oro puro e tempestata di brillanti, fu consegnato al conte Andrassy, che lo presentò a Francesco Deak. Questi si mostrò contentissimo del delicato ed eloquente dono; ma, senza dir motto, tolse il ritratto dalla cornice e restituì questa al conte Andrassy, dicendo: « Portala, in un coi miei ossequiosi ringraziamenti, al mio reale signore.

« Deak viveva sobriissimamente. Non beveva mai liquori spiritosi, non fumava altri zigari che i *cubanos* di commercio, poichè, diceva, « i miei mezzi non mi permettono di fumarne d'altra qualità. » Non esciva mai in carrozza da nolo a due cavalli, e per molti anni si servì costantemente dell'*omnibus* nelle sue gite quotidiane al parco vicino a Pest. Perciò divenne di *bon ton*, nella capitale ungarica, servirsi degli *omnibus*. I proprietarii di questi veicoli gli si mostrarono grati alla loro maniera, e l'*omnibus* N. 100 ricevette il nome di *Francesco Deak*, e il vegliardo fu abbastanza gioviale di intervenire alla prima corsa di cotesto suo figlioccio. Il parco della città era il soggiorno favorito di Deak. Nelle belle giornate estive egli sedeva nel *rondeau*, circondato dai grandi del paese e dalla società. Là nel casino e nei *club*, narrava i suoi aneddoti, di cui egli era una miniera inesauribile. Nel 1869 comparve un voluminoso libro intitolato *Aneddoti Deak*, contenente la maggior parte delle barzellette del vecchio e i frizzi che correvano sul suo conto. Era d'una bontà straordinaria, e, pur troppo, non mancarono di quelli che ne abusarono. Nelle ore solitarie di ozio, Deak si dilettava d'intagliare in legno, e i prodotti di cotesta sua abilità vengono conservati in molte famiglie come preziose reliquie.

« Come si può oggi tralasciare di ricordare che Francesco Deak non fu visto in nessun sito il giorno dell'incoronazione dell'Imperatore a Re d'Ungheria? Mai come in quel giorno ebbe tanto significato la frase — *brillò per la sua assenza.* L'incoronazione era, in gran parte, opera sua; si contentò di saperlo ed evitò ogni esteriorità. Nella infinita schiera delle aurate carrozze di gala, nella folla dei magnati e dei nobili sontuosamente abbigliati, non ci era posto per l'uomo semplice, dall'abito borghese. Nessuno osò mai far commenti sulla sua assenza. Gli Ungheresi lo chiamano, è vero, l'incarnazione del loro genio nazionale, ma in lui si trovavano poche qualità che fossero specificamente magiare. Spassionato e semplice era Deak; i Magiari invece amano la pompa e sono violenti. Quando poteva, evitava tutti gli omaggi pubblici; non faceva eccezione che pei suoi elettori di Pest.

« Deak fu un Catone, in casa come alla tribuna, un patriotta in ogni fibra, fu — a che tante parole? — un tipo! Ancor vivo divenne una persona mitica per la sua nazione. I Magiari possono a ragione andar superbi di lui, possono piangerlo sapendo d'aver perduto una cosa delle più preziose. A lui faranno funerali più sontuosi di quelli d'un Re; è vero che così non si corrisponde alla mente dell'uomo modesto, ma, in simili casi, non si può fare altrimenti. Se è lecito, sulla tomba di un gran morto esprimere un voto, chiediamo alla Provvidenza un Francesco Deak anche per noi. »

MODE.

Gli associati al Supplemento di Mode ricevono con questo numero il *Figurino colorato*, di cui ecco la spiegazione:

FIGURINO COLORATO.

1. *Toilette da visita.* — Abito con corazza di *faille* nera. Un *plissé*, coperto nel mezzo da strisce di velluto circonda l'orlo inferiore della gonna; la tunica è del pari ornata di strisce di velluto e pizzi. Il mantelletto a pellegrina, di velluto nero, foderato di leggiera pelliccia è orlato di una grossa frangia. Lo tengono unito sul petto due rosette di metallo ossidato, congiunte da una catenella. Cappello di feltro grigio, guarnito di penne di struzzo dello stesso colore ombreggiato da color più chiaro, e che ha un mazzolino di *Vergissmeinnicht* (margheritine) sotto le tese rivestite di velluto nero. Guanti grigi *glacés*.

2. *Toilette da conversazione.* — Color pesce salmone in due gradazioni. Di *faille* della gradazione più oscura è la gonna (guarnita di largo *plissé*), ad eccezione di una striscia di dietro che va dalla cintura alla piega della coda e delle guarnizioni laterali di larghe strisce increspate a pieghe traversali. Il corsetto di *faille* più chiara — eguale a quella della striscia di dietro e delle guarnizioni laterali della gonna — è chiuso per di dietro con bottoni. L'apertura davanti, a foggia di cuore, si chiude con una striscia tagliata per isbieco, ed annodata in modo che ne scendono due code. Una completa *ruche* di stoffa all'estremità delle mezze maniche; pesanti fiocchi ornano l'orlo inferiore del corsetto collare e maniche di *plissé* di *crêpe* liscio. Ai capelli, rose del colore dell'abito.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 7:

1. C c3-e2 / d2-d1, fa D — 2. C d4-f3+ / R e5-f5 — 3. C f3-e5 / C h5-f4(a) — 4. g2-g4+ / R f5-e5:

5. A g1-d4+ / Matto.

(a) 3. ... / A c1-f4 — 4. g2-g4+, ecc.

Inviata dal Club Scacchistico di Ferrara.

Soluzione del Problema N. 8:

1. D a5-c5 / A d6-c5: — 2. d2-d3 / Matto.

Si omettono le varianti essendo facili.

Inviata da M. Ricci, Bovino; E. Vignali, Crema; Circolo della Loggia, Capodistria; G. Messa, Lanciano; C. Varese, Cagliari.

CORRISPONDENZA.

G. C. M. Lecco. I problemi che si mandano devono essere accompagnati dalla soluzione. — B. Biozzi. Giuste le soluzioni dei numeri 8 e 9. — P. Vieuzcerox. Bene sciolti i numeri 8, 9 e 11. — V. Lagarozzi, Langarone. Esatte le soluzioni dei numeri 6, 8 e 9.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

IL LUNGO TEVERE.

L'Italia era appena entrata in Roma pel famoso buco di Porta Pia, che si vide venir incontro il Tevere, coll'inondazione straordinaria del 1870, irritato e furioso del secolare insulto di un alveo troppo ristretto e d'un letto nel quale, sino dai tempi di Tiberio, si va rimovendo come un malato

Che con dar volta suo dolore scherma.

Più fortunato di quando Asinio Gallo volle mandarlo alla Sibilla; e di quando Vitellio e Ottone, troppo occupati a disputarsi l'impero, senza voltarsi nemmeno a guardarlo, lo lasciarono avvoltolarsi disperatamente e rovinare il ponte Sublicio, come un ferito che in parossismo febbrile si strappa una fasciatura troppo stretta, il Tevere questa volta trovò cui parlare, e chi prese in mano la sua causa e ne fece riconoscere l'urgenza.

L'incisione pubblicata oggi dall'Illustrazione ci mostra uno degli aspetti della soluzione della gran questione, quello cioè della sistemazione del tronco urbano, giusta il progetto del signor Angelo Vescovali, ingegnere capo della divisione idraulica del Municipio di Roma.

Secondo questo progetto, che è probabile sia il più presto messo in atto dal municipio, la sistemazione del tronco prenderebbe le mosse un poco più in su del Ponte Milvio (Ponte Molle), sulla riva sinistra, con un rialzo di terra esteso su grande superficie e che giungerebbe sino alle porte di Roma. Al Ponte Milvio non ci sarebbe, per ora, altro a fare che osservare se sia il caso di metterlo al sicuro contro una corrosione del fondo sul quale è costrutto. Sulla riva destra un altro rialzo di tre metri nei prati di Castello assicurerebbe i nuovi quartieri che stanno per sorgere da quella parte, e quelli di Porta Angelica e S. Spirito.

Le due sponde in città avrebbero le ripe a scarpa inclinata di 45 gradi, rivestita di muratura con pietra da taglio, e con due banchine appiedi (vedi l'incisione). Le banchine sormonterebbero il livello delle magre ordinarie del fiume, di due metri, e si affonderebbero di sette, piantate sopra una scogliera di blocchi di calcestruzzo, profonda 4 metri, larga 16 superiormente e 4 sul fondo.

La larghezza dell'alveo fra le banchine sarebbe di metri 74.80, appiè delle scarpe 92.80, e sui cigli 108. L'altezza delle scarpe metri 7.60.

Queste dimensioni danno alla sezione una superficie totale di metri quadrati 1062.24, capace di contenere una piena di una portata che, secondo le formole, si può calcolare dai 3.187 ai 4.386 metri cubi per minuto secondo, ossia per lo meno tant'acqua ogni ora, da allagare all'altezza di un metro, un quadrato di terra, mettiamo una risaia, che avesse tre chilometri e 387 metri e centimetri di lato, sufficiente quindi a contenere una piena di portata maggiore di quella del 1870, che pare non abbia superati i 3.000 metri cubi per minuto secondo.

L'isola Tiberina verrebbe conservata coi suoi due rami attuali, allargati a metri 60 ciascuno. Verrebbe demolito il Ponte Cestio; il ponte Fabricio verrebbe studiato per vedere, a sistemazione finita, se sia il caso di lasciarlo sussistere o d'abbatterlo; intanto sarebbe allargato e riformato in modo da riescire più bello e più comodo. All'ingresso dei due canali verrebbe costrutto un molo a punta divisoria, come un rostro, e sopra questo una pila per appoggiarvi le due arcate di ferro di un ponte che starebbe bene gettare in quel punto.

Appiè del Castel S. Angelo sarebbe tolto via il bastione, che ora è uno dei principali ostacoli allo smaltimento omogeneo delle piene a traverso le cinque luci del ponte, e sterrata l'arcata minore, ora chiusa quasi interamente.

Del Ponte Rotto si lascierebbe sussistere la sola pila centrale, che servirebbe d'appoggio a due travate di ferro, per un ponte tra la riva sinistra ed il punto più popolato di Transtevere. Tutti i ruderi e avanzi del Ponte Trionfale e del Sublicio, le passate, le sassaie e calate esistenti, principalmente nel ramo destro dell'Isola Tiberina, gli avanzi d'antichi muraglioni, ecc., tutto sarebbe levato via.

Due collettori paralleli alle sponde, in comunicazione tra loro per mezzo di un sifone, provvederebbero allo smaltimento delle fogne, comprese le acque delle pioggie e grandi aquazzoni. Per salvare la basilica di S. Paolo dall'invasione delle acque, provvederebbe un'arginatura di assai limitata estensione.

Il computo del ristretto estimativo delle spese è di poco meno di 42 milioni di lire.

Speriamo che si faccia presto quest'opera; così Roma avrà anch'essa il suo bel *Lungo Tevere*, come Firenze ha il *Lung'Arno* e Parigi i *quais* della Senna.

IL PERGAMO DI S. FRANCESCO D'ASSISI.

Ecco un pulpito d'una singolare bellezza! Un capolavoro di decorazione, una cosa robusta come il medio evo tutto coperto di ferro, ed elegante come un sonetto di Dante.

Nessuna teoria per insegnare quell'arte, nata ricca, gentile, onesta e santa nella primavera del risorgimento italiano e che si serviva della sesta come gli angioli dell'ali per volare su su in alto, onde trarsi dietro le moltitudini rapite ed estatiche di fede ed entusiasmo.

Quanta grazia in quel pergamo nato sul robusto gambo d'una colonna tozza e tra le membrature slanciate d'un gran pilastro come un fiore fra i fusti di un faggio montano!

Che bella armonia di decorazione tra la ricchezza del fondo e l'effetto di quelle fascie girate a spirale intorno alle colonne del pilastro, e la splendida fioritura del capitello del pilastro di sostegno, e il basamento e le colonnine ritorte, e i pilastrini, e la cornice d'oro e di marmo, ed i cinque tabernacoli di gotiche nicchie che s'aprono su cinque petali di quel pergamo ottagonale degno d'essere conservato in un museo d'oreficeria, sotto una campana di vetro!

Questo miracolo d'arte esiste nella chiesa di San Francesco in Assisi, e può stare qui come si mette tra le pagine di un libro un fiore raccolto in un bosco in una gita autunnale. I petali diseccati ma sempre graziosi ed un profumo rimastovi attaccato ricordano la bella foresta e le impressioni di quel giorno, come quest'incisione rammenta la poesia, la ricchezza, l'ingenuità e tutta la splendida natura dell'arte medioevale.

L. Chirtani.

COME UN SOGNO. — *Racconto di* Anton Giulio Barrili. — Seconda edizione. — Milano. Fratelli Treves, 1875; un vol. in-16. — L. 2.

Sicuro eh, *Com'è un sogno!* E quale titolo vorreste dare ad un volume di dugento pagine che vi conduce ansiosi sino alla fine, dietro a due soli personaggi, un uomo e una donna, conosciutisi per caso in ferrovia e che dopo alcune intime e poetiche vicende; si lasciano senza neppur sapere l'uno dell'altro il nome? Un sogno è la felicità di quei due cuori, un sogno carissimo la ghiotta lettura del libro.... La forma del suo scrivere ammalia, la vivezza, la grazia ed evidenza del suo stile, ond'egli veste pensieri nuovi ed originali, affetti delicati e il più fine umorismo, a nostro giudizio, è a tutto il colmo dell'arte. Le signore specialmente vorranno esser sollecite di gustare questa nuova e leggiadra scrittura del simpatico novelliere genovese, e sperare con noi che in altro volume voglia dirci qualcosa dei due nobili amanti, i quali vedremmo volentieri sposi felici.

(*Letture di Famiglia* di Firenze).

DA LONDRA A KILLARNEY

RICORDI D'IRLANDA.

(*Continuazione, vedi il N. 14*).

Le spiaggie che stanno intorno all'isoletta di Ross son tutte rocciose: il Ross Castle posa su una di queste o quanto meno le rovine di quel castello, chè una torre appena e qualche sotterraneo or rimane: dintorno a quelle rovine, alberi secolari diffondono un'ombra tetra. Ogni buon artista potrebbe occupare assai bene il suo tempo avanti quella scena, che nell'ora in cui io la vidi non poteva apparir più bella. Una pioggia sottile era cominciata, ma ancora alcun raggi di sole splendevano sulle tranquille acque del lago. Nè tardò molto a comparir nel cielo un arco dei più bei colori, un arcobaleno, il quale pareva posarsi su due scogli. Quello spettacolo si incantevolo, quello spettacolo ch'io ricorderò sempre finchè avrò un cuore che si accenderà per ogni cosa bella, non durò che pochi istanti. L'arco sparì col sole e la pioggia, diffondendo una più cupa tinta su tutta la scena, rese oscure le acque come quelle dei laghi neri di Caledonia, cantati dall'Ossian.

Poco lontano dal Castello di Ross posa un'isoletta chiamata Innisfallen; graziosa, pittoresca oltre ogni dire: è la gemma di quel lago; è dessa che suggerì a Moore la canzone che incomincia:

Sweet Innisfallen, fare thee well!

Ritornai sulla via. Una interminabile cancellata di ferro, alta poco più di un metro, circonda quel lungo spazio di terreno che rasenta il lago e che si estende fin quasi al Mucross Hotel; proprietà tutta di Lord Kenmare, Visconte e Barone di Castlerosse. Un cartello innalzato su di un'asta portava l'iscrizione frequente a vedersi in Inghilterra: « Chiunque sarà sorpreso passeggiare nei luoghi cinti verrà *processato*. » La parola era tremenda e la frase senza complimenti: nullameno violai il divieto. Un accesso non era ben assicurato, onde per aprire non ebbi che ad alzare il saliscendi ed entrai.

Chiunque ha un po' di senso comune intorno al concetto della legge, capirà per chi e perchè quella ingiunzione era fatta: io violavo l'altrui proprietà, certo che ogni buon giudice mi avrebbe assolto. Se avessi trovato lo stesso proprietario gli avrei detto con tutto il rispetto: signor Barone, mi lasci vedere questo suo stupendo luogo e poi mi processi; e sono certo che quel gentiluomo mi avrebbe stesa la mano; e in luogo di un processo, una colazione sontuosa mi sarebbe stata ammanita. — Allorquando nei musei si presentano di quei messali antichi, con quelle miniature che cavan gli occhi al solo guardarle, vi ha sempre un cartoncino che porta la leggenda: si prega di non toccare. È fatta una simile preghiera all'intelligente di queste minuzie dell'arte, il quale al solito si permette di sobbedire, sfogliando quelle pagine con curiosità febbrile? Con ciò non intendo disapprovare questi affissi: la legge è fatta pei casi più comuni e non sempre si trova chi sappia rispettare un messale antico, o chi sappia passeggiare in un giardino senza mettere il piede sui tappeti verdi.

Sono entrato quindi colà con passo sicuro e ho girato quel vastissimo spazio, senza che alcuno venisse a prendermi per consegnarmi nelle mani della giustizia.

Alcuni uomini che lavoravano intorno a una gran macchia di fiori, mi salutarono colla solita frase d'abbordo del popolo inglese: — *very nice morning, Sir* (un bellissimo mattino, signore). — Ma in Inghilterra, e in special modo nell'Irlanda, non si esige troppo per prodigar elogi al tempo. Appena il sole appare un po' dietro qualche nube meno densa, ognuno al primo incontrarvi dirà: — *very nice weather!* — Una leggera nebbia con un po' di bruma

non costituirà mai in quei paesi un *bad weather* (un cattivo tempo).

La proprietà di Lord Kenmare, sulla quale mi aggirai per quasi un'ora, è separata dal Parco per mezzo della strada che conduce al castello. Io credo che, poche volte mi sarà dato veder giardino che eguagli in bellezza quello che discende sulla riva del lago di Killarney. Il lago, le roccie, il castello, gli alberi secolari, la pittoresca ondulazione del terreno rendono quel luogo un incanto. L'arte dell'uomo non fece che tracciare i viali e porre qualche fiore; il resto la natura stessa abbellì.

Le dieci erano suonate; ritornai perciò all'albergo, e arrivai al momento in cui il *gong* annunziava la colazione. Dopo quella lunga passeggiata era naturale che dovessi onorar quel pasto di un buonissimo appetito.

La colazione inglese (*breakfast*) consiste in pesce, *roast-beef* oppure *beefsteak* e thè con pane e burro. Al pane e burro si aggiunge la *marmelade d'orange*.

Cosa strana: l'Italia che è la patria degli aranci non conosce la *marmelade d'orange;* la quale è una specialità dell'Inghilterra e particolarmente della Scozia. La Scozia importa ogni anno dall'Italia e dalla Spagna migliaia e migliaia di aranci onde confezionare questo squisito commestibile, delizia di tutte le colazioni. E poichè sono sul discorrere della Scozia e faccio l'apologia di questa sua confettura, non voglio passar oltre senza accennare un altro commestibile, specialità assoluta di quel paese: intendo parlare di certi *biscuits* fatti di avena. Consiglierei caldamente i nostri fabbricatori di confetture a volersi procurare una ricetta per una buona marmellata d'aranci; ma non li consiglierei a fare un'infornata di biscotti scozzesi: correrebbero il pericolo di veder ammuffire la loro merce e forse di vederla rifiutata persino dal cavallo del mugnaio. In un vocabolario inglese, mi pare quello del Jonson, alla parola che indica questa specialità della Caledonia e che io non ricordo, si legge: « Commestibile che in Iscozia vien mangiato dagli uomini e altrove difficilmente dagli animali equini. »

ASSISI. — PERGAMO DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

Le signore si fecero attendere assai: c'è qualche cosa che preme ancor più dell'appetito: la toeletta: e un gran pensiero è quello di apparire diversamente dal giorno prima. Moralisti, che interi volumi intorno alla vanità avete scritto, e voi, legislatori, che leggi persino promulgaste le quali dovevano limitare il lusso, quanto tempo perduto! Un altro impasto ci vuole, un'altra creta, un'altra costa di un altro Adamo!

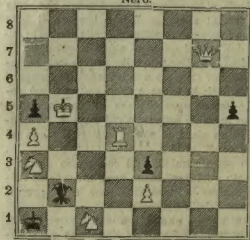
Fino a quando vi fermate? — m'aveva chiesto il mio giovane vicino di tavola. — Conto partir domani, risposi. — Così presto? avea soggiunto la di lui moglie, una graziosa figurina inglese — Quei due consorti erano a Killarney da due giorni, e avevan veduto meno di quanto io avessi visto in due ore.

(*Continua*) V. GATTI

SCACCHI.

PROBLEMA N. 14.

Del signor G. B. Cook

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta al terzo colpo.

NB. Vedi Corrispondenza e soluzioni a pagina 238.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pagina 224:

È l'impostor talvolta smascherato.

CODARA EUGENIO *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.